

Piccolo malaffare

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Non per il Giornale Radio 3. Ha aperto con una intervista a Stefania Prestigiacomo, il ministro delle Pari Opportunità già presa a schiaffi dalla sua cavalleresca maggioranza durante una sua indimenticabile giornata delle "quote rosa" che si è risolta in una clamorosa assenza dall'aula di quasi tutti i suoi colleghi berlusconiani o leghisti. La Prestigiacomo ha scelto lo stile di impeccabile sottomissione adottata lo stesso giorno da Gianfranco Fini. Per evitare di parlare di coglioni, che forse al collega pur festosamente berlusconiano del Gr3 è sembrato troppo per una signora, l'intervistatore del nostro giornale radio ha chiesto alla ex ministro (quasi ex ministro) che cosa pensava della proposta di un vice primo ministro donna. Come tutti hanno capito, detta da Berlusconi quella proposta non annunciava affatto un favore alle donne. Si trattava di una sonora sberla a Fini. Si toglia dalla testa, in caso di vittoria della Cdl, di essere di nuovo vice primo ministro (visto che l'al-

tro vice primo ministro è l'inventore della finanza creativa di cui la disgraziata Italia di Berlusconi non potrebbe certo fare a meno). Fini aveva subito accolto con un sorriso radioso (se Fini può avere un sorriso radioso) la notizia del suo licenziamento, in base al motto su cui si fonda la democrazia interna del centrodestra: Berlusconi ha sempre ragione. È una frase che altrove fa ridere. Ma, come qualcuno di noi ricorda, in Italia ha già funzionato in passato. E poi Fini è autarchico. L'altra sera, a Ballarò, ha mostrato senza imbarazzo di non conoscere un gruppo di analisti finanziari noti nel mondo.

Quanto alla ex ministro della Repubblica, già umiliata fino al pianto dal suo premier e dal suo schieramento maschilista, ha avuto questo da dire sulle questione donne e politica, e non per orgoglio di donna, ma in omaggio al codice "mentire sempre" in vigore nel suo gruppo politico: «Mi ha colpita la freddezza di Prodi. Non ha avuto niente da dire, ha lasciato cadere l'argomento come se non gli inter-

ressasse, estraneo e indifferente». Raramente tante bugie in una sola frase, visto che di fronte a un avversario incattivito che cercava di parlare solo di tasse e di colpe degli altri, pur di non spiegare la crescita zero, c'era un bonario e benevolo Romano Prodi che aveva aperto il dibattito dicendo all'avversario: «Forse dovremmo ascoltare i consigli delle nostre mogli», e aveva concluso con la sua ripetuta e argomentata convinzione: «Le donne hanno un senso concreto della vita, delle cose, dei fatti che le rende più brave e più efficaci di noi». E ha ripetuto il suo impegno, l'impegno di una che, nella vita, finora ha mantenuto le sue promesse nazionali e internazionali. L'impegno, cioè di aumentare costantemente nelle candidature e nel governo il numero e il ruolo delle donne.

L'intervistatore allora è prontamente passato a porre domande a un deputato di Rifondazione comunista, sperando, con questo salto di buona parte dello schieramento dell'Unione di mettere bene in luce il file dei "comunisti radicali". Ha ottenuto

risposte del tutto in linea con le posizioni dell'intero centrosinistra e allora è andato subito in cerca di qualche economista mite e accomodante disposto a vedere la luce alla fine del tunnel. Poi le notizie sportive, non se altrettanto taroccate, perché non ho competenza nel settore. Ma ancora una volta il Gr 3 delle 8,45 del mattino ha ricordato a tutta l'Italia democratica due cose: primo, liberarci subito, col voto, del conflitto di interessi, che rende così tanti, per prudenza succubi o pieghevole. Secondo, in caso di vittoria dell'Unione, niente epurazioni. Torneremo a scrivere esattamente una nota come questa quando improvvisamente questi nostri stessi giornalisti mostreranno spontanei e volenterosi impulsi di sinistra. Diremo: adesso la minaccia è finita. Smettete di voler apparire i migliori amici del potere. Tornate liberamente al lavoro. È un lavoro che muore, e prima di morire diventa ridicolo senza la libertà.

furio.colombo@unita.it

Evviva il figlio dell'operaio

STEFANO FASSINA

SEGUE DALLA PRIMA

L'affermazione più grave è stata, invece, la seguente: «il paese che non voglio è quello dei Bertinotti e dei Diliberto che pensano che il fine di un governo sia redistribuire il reddito, aumentare le tasse, rendere uguale il figlio del professionista al figlio dell'operaio». Con tale affermazione il presidente del Consiglio si pone fuori dalla Costituzione della Repubblica Italiana. La nostra Costituzione, infatti, ancora indica che: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese» (Art.3). «...I capaci e meritevoli, anche

se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso» (Art. 34). «Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è infor-

L'affermazione più grave, l'altra sera, non è stata quella sull'Iva, ma questa: «Io non voglio un paese dove si redistribuisce il reddito, che rende uguale il figlio del professionista al figlio dell'operaio»

mato a criteri di progressività» (Art. 53). Il nostro Presidente del Consiglio, capo di una coalizione che si definisce Casa delle Libertà, nega il dettato Costituzionale, frutto non di principi bolscevichi, ma espressione della cultura liberale classica: uguaglianza delle opportunità; posizione sociale da acquisire in base al me-

rito non da ereditare dalla famiglia di appartenenza. Per Berlusconi, il figlio dell'operaio deve fare l'operaio, non mettersi strani grilli per la testa pensando di poter aspirare ad altro, di avere opportunità di realizzazione di se uguali a quelle del figlio di un professionista. Esprime una cultura politica classista, agli antipodi di quella liberale di cui si dice portatore. Torna all'im-

sull'imposta di successione e sul «quoziente familiare». Non è uno scontro di natura economico-finanziaria. È politico-culturale. Le tasse non sono un fine in se. Servono certo, come è stato ricordato, a coprire i costi dei servizi pubblici. Ma servono anche, in un sistema democratico, a redistribuire reddito, a promuovere pari o, almeno, non troppo distanti condizioni di partenza tra i cittadini. Il centrosinistra dovrebbe dirlo con maggiore convinzione.

L'affermazione del Presidente Berlusconi è particolarmente grave in quanto l'Italia è un paese che, nell'ambito dei paesi sviluppati, già si distingue per essere una società sostanzialmente bloccata. Pochi dati possono illustrare il nostro «primato». Uno studio recente (S. Moretti, *Intergenerational income mobility in Italy*, 2005) calcola che il coefficiente di permanenza dei figli nel decile di reddito dei padri è intorno a 0,6, ossia il 60 per cento dei figli «eredita» la collocazione reddituale della famiglia. Tale livello di immobilità sociale accomuna l'Italia al Brasile, un paese emergente, caratterizzato da profondissime

disuguaglianze frutto di decenni di dittature militari. L'Italia è molto lontana dai livelli delle economie sviluppate, non solo quelle a maggiore mobilità come il Canada e la Svezia (rispettivamente, 0,21 e 0,28), ma anche Stati Uniti, Regno Unito e Francia (intorno a 0,42). La spiegazione dell'immobilità italiana risiede in larghissima parte nel sistema educativo: i fi-

Innanzitutto, va contro il dettato della Costituzione, che garantisce uguali opportunità a tutti. Oltretutto, è qui che viene fuori la vera natura dello scontro sulle tasse: non è economica, è socio-culturale...

gli ereditano la condizione reddituale della famiglia perché ne ereditano, innanzitutto, il livello di scolarizzazione. La lettura delle valutazioni Ocse sulle competenze linguistiche e logico-matematiche degli alunni dei 27 paesi membri, non lascia dubbi sull'ereditarietà del nostro sistema scolastico. Le valutazioni Ocse sono mol-

to preoccupanti non solo per il peggioramento del livello medio di preparazione degli studenti italiani (ventesimi su 27). Sono anche estremamente preoccupanti per l'enorme differenza dei risultati a seconda della famiglia di provenienza e del territorio di residenza. Daniele Checchi e Vito Perugine (*Regional Disparities and Equality of Opportunity: the case of*

Italy, IZA 2005) hanno «guardato» dentro la media ed hanno scoperto una estrema polarizzazione: il figlio di genitori con la licenza media o senza titolo di studio, residente nel Centro-sud ha una capacità linguistica pari a quella media di uno studente messicano; all'ultimo posto nella classifica Ocse; all'estremo opposto, il figlio di ge-

nitori laureati, residenti nel Nord raggiunge risultati pari alla media degli studenti finlandesi, al vertice della classifica Ocse.

Pari opportunità nelle condizioni di partenza e effettiva mobilità sociale non sono soltanto pilastri delle società liberali, sono anche straordinari fattori di dinamicità, di innovazione, di crescita economica.

«L'Italia ce la farà» se saprà promuovere pari opportunità e mobilità sociale. Se saprà porre il merito al centro dei criteri di formazione e selezione delle classi dirigenti. Se saprà valorizzare i talenti: attraverso la riforma della scuola, la regolazione concorrenziale dei mercati, la contenzione delle imprese, la riqualificazione delle pubbliche amministrazioni. La cultura politica del Capo della destra italiana e, purtroppo, di ampie aree della coalizione e dei soggetti sociali che continua a rappresentare, sono poco sensibili ai principi delle democrazie moderne e sono un ostacolo alla modernizzazione del paese. Il programma de L'Unione esprime una cultura politica opposta ed indica le misure per avvicinare l'obiettivo.

L'abolizione dell'Ici? Colpi di teatrino

**LAURA PENNACCHI
LORETTA RICCI**

SEGUE DALLA PRIMA

L'Istat ha accertato per il quarto trimestre 2005 un peggioramento al 4,4% del deficit sul Pil e un crollo dell'avanzo primario allo 0,2%. E la Trimestrale di cassa - a proposito, chissà quanto poco avrà arzigogolato su di essa il «menefreghista» Tremonti! - conferma ciò che già avevamo appreso dalle anticipazioni e cioè da una parte una patente violazione, anche con i dati in essa contenuti, degli accordi presi con Bruxelles (con cui ci eravamo impegnati a un deficit del 3,5 e non del 3,8%), dall'altra l'inversione dell'andamento del debito pubblico, per la prima volta dopo 12 anni in risalita ben oltre il 107%. Tuttavia noi vogliamo continuare a sperare. A patto, però, che quel grande paese che rimane nel profondo l'Italia - il cui prodotto interno lordo è rimasto stagnante per tutto il quinquennio berlusconiano, fino allo zero del 2005, e la cui produzione industriale ha sperimentato dal 2001 ad oggi la più severa e protratta recessione del dopoguerra - assuma come priorità assoluta per il suo futuro il rilancio della crescita economica. La crescita, infatti, è l'unica condizione con cui si può, e si deve, assicurare una dinamica positiva ad altre variabili cruciali: il reddito delle famiglie, la «buona» occupazio-

ne, il benessere sociale, la qualità della vita. Da questa prospettiva trae il suo vero senso la proposta della riduzione del costo del lavoro formulata da Romano Prodi: punto di ripartenza per un percorso in cui ritrovino centralità parole-chiave come innovazione, ricerca, progresso scientifico, capitale umano. Parole viceversa oscurate dalla truffaldinità mediatica sulle tasse del centro-destra, in una campagna elettorale concentrata sui «mezzi» piuttosto che sui «fini», quando non guittescamente insegue vacui «colpi di teatro» piuttosto che riflessivamente impegnata sui «contenuti». È primariamente alla priorità della crescita che va commisurata la solidità della promessa di Berlusconi di sopprimere l'Ici sulla prima casa, rilevandone la totale irrilevanza e ineffettività ai fini della necessità di veicolare verso la crescita stessa quelle che si presume saranno comunque scarse - al di là di tutte le sparate - risorse finanziarie a disposizione. Tanto più che nessuna risposta Berlusconi ha fornito finora sul fatto che per gli oltre 35 miliardi di euro di costo del suo programma elettorale - divenuti poco meno di 40 con la furberia sull'Ici - il genio della «finanza creativa» Tremonti ha trovato un'unica ipotesi di copertura: alienare il patrimonio pubblico, compreso il Colosseo proprio come suggeriva Totò, il che si risolverebbe o in una copertura fittizia o in un impulso alla svendita di beni collettivi preziosissimi o in en-

trambi, in tutti i casi alimentando ulteriormente la formazione di debito pubblico, per di più in forme «occulte». Non a caso Tremonti ha prontamente proposto di estendere tale copertura anche alla promessa soppressione dell'Ici: per strappare qualche voto si può ben imporre un fardello in più a un deficit e a un debito nazionale che già corrono verso una deriva argentina!

Ma il bluff marmaladesco sull'Ici va commisurato anche ad altri aspetti. I commenti si concentrano sulla scarsa veridicità delle parole di Berlusconi. Quale credibilità in materia di tassazione è rimasta a un leader che aveva promesso "meno tasse per tutti" e dai benefici del secondo modulo della controriforma fiscale voluta da Tremonti ha escluso il 63% della popolazione destinandone ben il 40% del totale al 2% più ricco dei contribuenti? Quale credibilità detiene un leader che aveva sbandierato la soppressione totale dell'Irap e oggi balbetta sui ritardi delle deliberazioni della Corte di giustizia europea? Un leader che ha fatto ricorso a una moltitudine di condoni in qualità (da quello fiscale a quello edilizio a quello previdenziale) e in quantità (venti fattispecie diverse per una medesima tipologia condonativa per il solo anno fiscale 2003), tutti volti a sollecitare e a legittimare l'evasione, e ora pretenderebbe che siano i comuni a farsi guardiani del rispetto del dovere fiscale?

Un aspetto non meno importante

riguarda l'incoerenza rispetto alla conclamata necessità di favorire il processo di trasferimento di funzioni statali a regioni ed enti locali, paradossalmente negata con l'ottica centralistica sull'Ici proprio da Berlusconi che viceversa se ne era fatto propugnatore, per quanto nella versione aberrante della Lega. Tale processo finora

Tremonti «se ne frega» se i conti dello Stato vanno malissimo? È lì che vedi il bluff sull'Ici...

ha riguardato principalmente le funzioni e quindi l'accrescimento delle spese, ma non ha ancora sancito la piena autonomia tributaria degli enti decentrati. Ciò si traduce nel fatto che aumentano le responsabilità di spesa, ma non nello stessa misura le responsabilità di entrata.

I criteri di allocazione delle funzioni amministrative, alle quali si ricollega l'attività di spesa, sono incentrati sul principio di sussidiarietà, il quale semplicemente significa che le spese più vicine ai cittadini sono opera dei Comuni: gli asili nido, l'edilizia scolastica, la pulizia e la manutenzione delle strade, l'illuminazione pubblica, la viabilità, i trasporti, i mercati

rionali, i parchi pubblici, la raccolta dei rifiuti, le disinfezioni, l'igiene, le licenze connesse alle attività commerciali e ai taxi, gli eventi culturali. In poche parole tutto il nostro vivere quotidiano passa attraverso i bilanci comunali. Se d'un tratto si decidesse di eliminare l'Ici, siamo certi che per noi cittadini sarebbe un risparmio? Forse nell'immediato avremmo l'impressione di aver ridotto le nostre spese nel bilancio familiare, ma se l'asilo nido del quartiere chiude, si dovranno affrontare spese maggiori nei nidi privati, o assumere una baby sitter, o le mamme dovranno lavorare meno, o peggio ritirarsi. I consigli comunali deciderebbero verosimilmente di aumentare altre forme di entrata, i biglietti dell'autobus, i canoni e le tariffe; si ridurrebbero agevolazioni esistenti (gli abbonamenti agevolati ad esempio); la tassa sui rifiuti salirebbe proporzionalmente. Non solo, anche la spesa per investimenti subirebbe gravissime ripercussioni: l'80% degli investimenti pubblici nel nostro paese è opera degli enti decentrati (Regioni ed Enti locali). Nei Comuni la spesa in conto capitale è molto elevata, pari ad un terzo della spesa complessiva ed anche se viene finanziata generalmente con mutui e prestiti, una improvvisa voce di entrata in meno come l'Ici porterebbe sicuramente grave pregiudizio. Blocco degli investimenti pubblici significa blocco dello sviluppo e della crescita dell'econo-

mia nazionale, cioè della priorità più importante per il futuro dell'Italia. Giova, infine, rammentare che tradizionalmente gli enti locali anche negli altri paesi sono finanziati principalmente da tributi sugli immobili. Si tratta, infatti, di tributi normalmente più facili da accertare a livello locale. D'altro lato, lo stesso principio di correlazione, che ispira le scelte dei teorici del federalismo fiscale, è convincente in questo caso. Non vi è dubbio, infatti, che l'attività

dell'ente locale, in termini di urbanistica, di organizzazione del territorio, nonché di diffusione dei servizi (si pensi al trasporto pubblico, alle aree verdi, all'arredo urbano, ecc.) ha sicuri effetti sui valori delle proprietà immobiliari e sulla rendita degli immobili. Se il valore del nostro immobile sale nel tempo non dipende solo dagli effetti delle speculazioni, ma è anche perché il comune dove è ubicato fornisce servizi adeguati e valorizza l'ambiente che lo circonda.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>● 20124 Milano, via Antonio da Fiesanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 56, 36 (Zona Industriale) 36030 Piano D'Arco (VI)</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p>	
<p>Fac-simile ● Sies S.p.A. Via Sarti 87 Paderno Dugnano (MI)</p>		<p>● Ed. Telematema Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Valiano (BN)</p>	
<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 5 aprile è stata di 143.733 copie</p>			